

Stefano Pifferi

AA.VV.

Luciano Bianciardi giornalista

Atti convegno Università Europea di Roma, 10 novembre 2022

a cura di Carlo Serafini

Roma

Bulzoni

2023

ISBN 978-88- 6897-312-4

Lucia Matergi, *Un repertorio inesauribile del Bianciardi narratore: gli "Incontri provinciali" (1952-53)*Carlo Serafini, *Dalla parte dei badilanti: la tragedia di Ribolla*Isabella Becherucci, *Gli agri rimedi alla vita dell'intellettuale. Appendice: "ABC"*Carlo Varotti, *Bianciardi personaggio tra letteratura e media*Fabio Canessa, *La televisione è un guazzabuglio: splendori e miserie di un linguaggio spurio*

Questo agile volume pubblicato da Bulzoni raccoglie le risultanze del convegno *Luciano Bianciardi giornalista* organizzato presso l'Università Europea di Roma nel novembre del 2022 dal curatore Carlo Serafini e da Isabella Becherucci in collaborazione con la Fondazione Luciano Bianciardi e si colloca nelle iniziative per il centenario della nascita dell'intellettuale toscano. Come suggerito dal titolo, si concentra sulla multiforme produzione giornalistica di Bianciardi, un aspetto, del resto, finito sotto la lente anche di una pubblicazione – *Tutto sommato. Scritti giornalistici 1952-1971*, edito da ExCogita – che raccoglie in ben 4 volumi l'immenso lascito giornalistico dell'autore e che insieme ai due volumi de *L'antimeridiano* (pubblicati in collaborazione da Isbn e ExCogita, rispettivamente 2005, il primo volume e 2007, il secondo) rappresenta la summa dell'operato culturale a tutto tondo del grossetano.

Nel suo muoversi tra prosa saggistica di denuncia e racconto breve, tra romanzi di successo, una incessante attività da traduttore per i grandi classici della contemporaneità e una posizione pivotale per l'industria culturale dell'immediato dopoguerra (si pensi alla importante collaborazione con la nascente Feltrinelli), uno spazio prediletto fu proprio quello giornalistico e non solo strettamente cronachistico, quanto, appunto, di denuncia sociale. Sin dai primi passi mossi su testate locali, così come in seguito su riviste nazionali quali Belfagor e Avanti!, a risultare centrali negli interventi bianciardiani sono le lotte operaie e le condizioni dello sfruttamento delle classi meno abbienti. Ne sono testimonianza il caso della tragedia dei minatori di Ribolla del maggio del 1954, oggetto del saggio di Serafini *Dalla parte dei badilanti: la tragedia di Ribolla* e il denso contributo di Lucia Matergi, direttrice scientifica della Fondazione Bianciardi, intitolato *Un repertorio inesauribile del Bianciardi narratore: gli «Incontri provinciali» (1952-53)*. Quei brevi articoli di natura varia pubblicati da un giovane pubblicista per la «Gazzetta» di Livorno costituiscono, nelle parole della autrice, «una sezione significativa della produzione giornalistica giovanile di Luciano Bianciardi, sia per la qualità della scrittura e la ricchezza dello sguardo sociologico, sia come repertorio di spunti e temi, ineguagliabile per una ricostruzione veritiera della genesi narrativa bianciardiana» (Matergi, p. 13). Dalla attenta disamina della autrice è facilmente comprensibile sia l'approdo (direi naturale) del Bianciardi "milanese" a una critica di più ampio respiro sulla trasformazione sociale e sociologica dell'Italia e, conseguentemente, sulla sua industria culturale che in quegli anni andava muovendo i primi passi, decisivi per l'orientamento della nascente Italia democratica; sia la innata capacità bianciardiana di universalizzare temi, episodi e situazioni apparentemente minori grazie a

una penna già molto narrativa e a una capacità di osservazione del reale piuttosto lucida in un momento di grossi cambiamenti strutturali. A questo proposito Matergi evidenzia bene come questi abbozzi non siano tanto semplici affreschi di provincia quanto, nella costruzione e coerenza interna così come nell'utilizzo di materiali vissuti e stratificati ideologicamente, l'ideale humus per lavori di più ampio respiro, come ad esempio la «trilogia della rabbia» e il suo apice *La vita agra*. E un esempio di questo riutilizzo positivo ce lo fornisce proprio Serafini quando ricostruisce quel trauma, definito «strappo nell'anima, una sconfitta non solo personale, ma civile, di dignità, di civiltà, di umanità» (Serafini, p. 31), rappresentato dalla “spoon river” di Ribolla; momento chiave sì, per la seconda fase della vita di Bianciardi con la partenza verso Milano, ma anche origine del libro inchiesta *I minatori della Maremma* scritto a quattro mani con un altro ostracizzato dell'impegno civile qual era Carlo Cassola. Serafini offre uno scandaglio in chiave, appunto, matergiana quando procede a ritroso tra le pagine di denuncia che Bianciardi aveva disseminato prima della immane tragedia e ne evidenzia l'indignazione ma soprattutto l'amarezza che lo accompagnerà in questo triste percorso dal 1952 di *Nascita di uomini democratici* fino al 1959 di *Ribolla è morta* ma con echi che penetreranno anche il suo romanzo più famoso.

Grossomodo limitrofo ai due contributi iniziali è il saggio di Carlo Varotti *Bianciardi personaggio, tra letteratura e media* incentrato sul riutilizzo questa volta non di esperienze o situazioni pregresse quanto dell'autore stesso in un percorso di identificazione con quanto rappresentato e con i propri personaggi di finzione. L'analisi passa lo scandaglio sui testi narrativi della trilogia (*Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e *La vita agra*) in cui la filigrana del Bianciardi “reale” dapprima si manifesta come una sorta di convitato di pietra riconoscibile i cosiddetti «operatori di identificazione», ovvero quei «particolari che risultano pertinenti con l'individuo storicamente identificabile con il grossetano Luciano Bianciardi [...]» (Varotti p. 88), per poi esplicitarsi appieno nel romanzo più famoso e di successo e quindi più importante anche per lo stesso intellettuale, costretto a fare i conti con una notorietà molto diversa da quella acquisita in qualità di traduttore, molto più grande e complessa che lo porta a confrontarsi con una nuova idea di sé. Una nuova idea che Bianciardi sta contribuendo ad accrescere con un «processo autopromozionale che lo vede muoversi con disinvoltura tra mezzi comunicativi e nuovi codici» (Varotti p. 92), ovvero la televisione del boom economico con la quale Bianciardi ha un rapporto diretto e per la quale scrive alcune delle migliori pagine della sua critica giornalistica. Proprio alla televisione sono dedicati i saggi di Isabella Becherucci, *Gli agri rimedi alla vita dell'intellettuale. Appendice: «ABC»*, e di Fabio Canessa, *La televisione è un guazzabuglio: splendori e miserie di un linguaggio spurio*. L'analisi di Becherucci riguarda la rubrica «Telebianciardi» nella sua forma più duratura (la stessa, in forme e nomi diversi era già e sarebbe poi transitata su quotidiani e riviste come «Avanti», «Le Ore», «Playmen», ecc.) ovvero con la rivista «ABC» di cui l'autrice fornisce in appendice delle bellissime pagine a colori che rendono appieno la capacità anche visiva di osservazione e di analisi della realtà circostante, così come del sarcasmo e della penna puntuta di Bianciardi: nello specifico sono riportate le 6 lezioni su «Come si diventa un intellettuale» che anticipano quasi le dinamiche delle graphic novel e che amplificano la «carica esplosiva di comi-tragedia» (Becherucci, p. 64). La penna bianciardiana ovviamente si concentra sulla televisione, quel nuovo focolare che è divenuto sì, la manifestazione di massa più evidente del progresso e del boom, dell'agiatezza e delle possibilità, ma anche e soprattutto «l'interlocutore principale dell'elzevirista che, senza freni inibitori, ne denuncia i vizi (molti) e le virtù (poche)» (Becherucci, p. 55) in un percorso caustico e amaro che si trova in linea, cioè, con quel percorso di denuncia che spesso si è citato e che non può prescindere dall'analisi, insieme ludica e lucida, di una nuova forma di dinamica culturale di lì a poco destinata a divenire dominante in un paese in evidente cambio di rotta. Il contributo di Canessa, invece, è interamente dedicato al Bianciardi critico televisivo per il decennio finale della sua vita. Canessa ne evidenzia il fiuto nello scovare o riconoscere talenti tra i più diversi: affermati, com'è nel caso di un Totò riconosciuto come «il più grande attore del nostro secolo» prima della

rivalutazione postuma, o ancora in erba, come per Celentano, Cochi e Renato, Gaber, ecc. Canessa si concentra anche sullo sguardo sempre caustico e sornione, lucido e ironico, ma quasi sempre se non profetico quanto meno premonitore, che individua sì nella televisione «il pendant televisivo del miracolo economico» (nello specifico, ci si riferisce alla recensione del varietà del sabato sera «Studio Uno» condotto da Mina) – quindi un mezzo di sdoganamento e di democratizzazione, di sollievo e di rinascita – ma anche quanto i meccanismi di falsificazione e omologazione del mondo televisivo (nello specifico il montaggio, la messinscena, l'affettazione, ma più in generale del linguaggio), avrebbero potuto (e molto probabilmente lo hanno fatto) nuocere a una società italiana in evidente trasformazione.

Un quadro ricco quello che emerge da questo volume; parziale soltanto rispetto alla estensione realisticamente monumentale dell'opera pubblicata da Bianciardi ma esemplare nel mostrare cosa sia stato il giornalismo di Bianciardi e il giornalismo per Bianciardi, attento e caustico osservatore e, perché no?, fustigatore dei meccanismi della comunicazione e del potere, delle dinamiche culturali, dei costumi e malcostumi, ecc. ecc. dell'Italia in decenni fondamentali per poterne comprendere la complessità e le contraddizioni.